

## IL TARLO DI CAINO

### La prefazione di Elio Andriuoli

Riflessioni sul male è il sottotitolo che Emanuele Giudice ha posto a questa sua raccolta di versi intitolata Il tarlo di Caino; ed il libro si presenta appunto come un'assidua e sofferta meditazione sul male che intorbida il mondo e rende amara la vita degli uomini, i quali non sanno vincerne la minaccia e l'offesa.

La voce di Giudice si leva qui alta e forte a fustigare colpe e inettitudini; frodi e nequizie di ogni tipo; e lo fa con quella fluidità e fermezza di eloquio poetico che è indice di una lunga consuetudine con l'arte dello scrivere in versi.

Tipica è in questa raccolta la nettezza del segno, che emerge dovunque dal contesto, ma che talora più colpisce per efficacia e vigore espressivo. Si veda, ad esempio, come energicamente egli ci comunica il suo malessere di fronte a certe aberrazioni della nostra società contemporanea: "Qui la vita / svende i suoi nitori, / le attese d'aria, / i sogni d'avventura, / le ansie del minuto / che attende / il suo consegnarsi al non ancora, / ai sapori del dopo / si esalta / si consuma. /... / siamo con un cuore all'addiaccio" (Domande e sentori).

Vi è all'origine di queste pagine una profonda urgenza morale; l'esigenza che l'ingiustizia venga perseguita e l'iniquità non trionfi; che l'uomo onesto trovi il compenso al suo operare e la legge venga reintegrata ove sia tradita. Soltanto in tal modo sarà possibile pervenire al regno della pacifica convivenza tra gli uomini, rendendo la vita sul mondo più serena e degna di essere vissuta. E questo è un progetto che tutti ci coinvolge ed al quale non possiamo sottrarci senza colpa. "Ora fuggiamo, / di corsa, / trafelati ansimanti, / dai silenzi sui rebus del male / ... / Perché la tua fuga? / ... / C'è un resoconto / ora da fare, / tragico urgente, / un nodo da sciogliere, / ferite aperte da sanare, / ragioni da assegnare / al nostro affannato interrogare" (La fuga)

Ciascuno è quindi per Giudice responsabile del bene comune, per il quale deve dare il suo contributo di opere e di pensiero. Equità, giustizia, moralità sono le vie maestre che ci vengono indicate dalle poesie di questo libro; e sono espressione di un eletto pensare.

Di fronte all'insorgenza del male Giudice leva alta la sua parola, affinché la belva che è in noi e fuori di noi non prevalga. Ecco allora i movimenti incisivi e netti, le forti prese di posizione, le parole gridate a gran voce. E tutto per una fede che è scolpita nel fondo e che muove a scrivere, con quell'animo che fu già di noti poeti di altre età, come Giuvenale ("Facit indignatio versum", Satire, I, 79), di cui pare qui di udire ancora risuonare la voce: "Si staglia / un malinconico via vai / di Trimalcioni riemersi / dalle fogne / dove il tempo / li aveva seppelliti alla memoria. / ... / Il groviglio di vipere / s'intreccia / s'avvinghia su se stesso, / vorace ingordo, / avido di addentare / le fatue illusioni / che ci reggono" (La cloaca). Come può constatarsi, lo sdegno del poeta è incontenibile e morde a fondo nei costumi dei suoi contemporanei.

Eppure la voce di Giudice talora si fa più lieve, quasi a voler trovare un'aria maggiormente respirabile nel lezzo che lo circonda. Si legga, ad esempio, Luna: "La luna saccheggia / le porte le finestre, / le ombre blandisce, / accarezza e riversa i suoi argenti / ... / Trepidanti attendiamo / la

luce / che verrà”; e si legga Percezioni: “Adesso ascolta: / sussurrano / le voci del silenzio, / animano d’infiniti sentori / i colori della sera / ... / Tutto è armonia, / trama di brividi / e silenzi / pace / che scende dall’alto / e accende i giorni / di sapori”.

La verità è che l’aspirazione del nostro poeta è quella di un superamento del male, attraverso la vittoria del bene: è per questo che egli si batte, ed è per questo che le sue poesie acquistano un senso. Così, dopo versi quali: “Ci assedia ora / il timore di valanghe, / di voragini ignote / che inquietano i giorni / di imprevedute paure” (Interrogatorio a Caino), ecco comparirne altri che paiono aprire uno spiraglio meno tragico e amaro sul futuro: “Germoglia infine / la pace / che segue all’urgenza di capire / e tutto si fa calmo, / fermo / all’attesa / del dipanarsi assiduo / di grovigli” (La fuga).

Certo, Giudice è assillato dall’ansia metafisica volta a penetrare il mistero del male nel mondo. E’ questo che lo tormenta e lo scava: “C’è una belva / fuori di noi, / ruggisce / e s’involge nei suoi furori, / scuote le barre della gabbia / in cui s’avventa / in cerca di un’uscita” (Il male cosmico); “Altra / la belva ch’è in noi, / che dentro / si dibatte, / scuote l’esangue sembianza / che ci timbra / e spietata aggredisce / il mondo che la chiude” (Il male in noi). E ancora: “Il male / non è un luogo, / né uno spazio, / è un sentire / lo spettro di paure / e la voglia caparbia d’altro male” (Il luogo del male).

Il male diviene in tal modo per Giudice un’entità dotata di pensiero e volontà, con la quale dobbiamo fare i conti e che ognora dobbiamo contrastare: “Sembianza antica / è il male, / persa / nei plumbei rancori / di pensieri / che solcano / e infettano la terra” (L’arbitrio).

La meditazione sull’essenza del male si fa pertanto ricerca della stortura che intorbida e devasta la Storia e che è alla radice di ogni sofferenza e iniquità umana. Sorgono allora interrogativi assillanti, quali: “perché / piangono e muoiono / i bambini? / ... / Perché / l’innocenza della luce / perde il timbro / della letizia che appaga...?” (Il dubbio).

Concludono il libro due testi, Luce e Colloqui nei quali Giudice pare prospettarsi la possibilità di una palingenesi che annienti il regno delle tenebre e segni la vittoria della luce. Leggiamo dal primo: “Tra noi / s’insinua un sentore / d’aurore / ... / Un mondo avanza / altro nei contorni, / disperde / rassegnate indolenze / che un tempo bloccarono / le spinte del cuore alle speranze / ed ora s’annullano / nel trepido disfarsi dei colori” (Luce). E ancor più esplicitamente tale possibilità di redenzione la troviamo nella seconda poesia, che chiude la silloge, dove s’incontrano dei versi che costituiscono una vera e propria preghiera: “Parla, / Signore, / da te aspettiamo un labile cenno, / un fioco sussurro di parole / che ci salvi / da questa presunzione / che ci strema, / per consegnarci / alla gioia / improvvisa / dell’ ascolto” (Colloqui).

Dopo aver attraversato il Regno di Caino, Giudice approda in tal modo ad una terra di amore e di perdono. Il suo è quindi un percorso compiuto dalle tenebre del male alla luce di Dio: ed è pertanto un viaggio salvifico, che apre nuove prospettive di pace al cuore degli uomini, ai quali reca un messaggio di liberazione e di speranza,

**La “presa diretta” ideologica e poetica della nuova silloge “Il tarlo di Caino” di Emanuele Giudice. Nota critica di Carmelo Lauretta pubblicata su “Dialogo”, mensile di cultura, politica e attualità, n.5 del maggio 2011**

Il titolo emblematico, che privilegia il testo, evidenzia nella sua formulazione, una valenza di implicazione esistenziale, che non ha nulla di teorico o di pretestuoso. Esso veicola una

sensazione implacabile di incubi e di travaglio interiore, il cui “pondus” lacerante avrebbe potuto spingere all’impiego di termini concorrenti psicopatologici quali “il cancro” o “la belva” o “la satanicità” di Caino, che furono eliminati, a dirlo con Vettori “come fuliginosi grumi mnemonici”.

L’opera di Giudice è maturata sulla verticale di vari stadi di esperienze vissute e di intuizioni ideologiche.

Le sue quindici partizioni liriche e i suoi mille trecento trenta versi orbitano tutti, senza dispersioni parentetiche, né ribaltamenti di tono in un centro totalizzante di vibrazioni meditative sull’“ineluttabile interrogativo del male che incalza la storia e ne scandisce le stagioni più tetre”, come è detto nel romanzo “Il poeta e il diavolo”.

Gli sviluppi analizzati sono un susseguirsi di molteplici riflessioni che non sfociano mai in ingorghi farraginosi o in gratuiti riciclaggi perché sono vissuti da Giudice nel filo di rasoio del conflittuale, incapace di acquietarsi nell’ipocrisia della facile illusione e della non difficile disperazione, e tendono sempre a risolversi in una ricerca inesausta di quel bene nascosto sotto le macerie della cattiveria umana ma che pur deve esistere. Diventano, infatti, fonte autocritica di accorata meditazione sul destino dell’uomo, come figura dell’umanità intera, che attraverso i richiami del contingente, del precario, dell’edonismo, del consumismo, si allontana dalla “vera via”, per usare un termine dantesco, alla quale tuttavia gli spiriti anelano.

I tre interrogativi posti all’inizio dell’incipit della silloge “E allora?”; e “Con ciò?”; “Ma chi?”, alternati con due reticenze, una di protasi ipotetica “E se...”, l’altra di provocazione esegetico-casuale “Perché...” danno vita all’insorgere dei problemi, che formano, a dirla con Tommaso Romano, l’endoscheletro meditativo di tutta l’opera e trovano la loro puntuale analisi eristico-argomentativa nelle quindici sequenze liriche, frutto della personalità matura ed irrequieta dell’autore e del suo viscerale rifiuto delle facilonerie pragmatiche e dei “difettivi sillogismi” che, come scrive Dante, “fanno in basso batter l’ali”. Giudice spazia con il suo sguardo invasivo nelle vicende del mondo interiore e della realtà e scorge “un’ombra / senza contorni netti / che incombe / sulla vita di ciascuno / e s’imprime nella storia / spargendo “incubi e deliri”. E’ l’ombra del male, termine lessicale, che detiene il primato di ben venticinque volte presente come nessun altro glossema, e si trascina nella sfera del pessimismo: un pessimismo non passivo, né scettico, né irrazionale, ma attivo, creativo, provvido, che lievita assalti spirituali, silenziosi, salutari, che trovano il loro illuminante epilogo, nelle due ultime liriche, “Luce” e “Colloqui” che immergono “il nostro fragile soggiorno terreno” dell’implorante attesa di una voce consolatrice che ci giunga dall’Eterno: “Parla / Signore / da Te aspettiamo / un sussurro di parole / che ci salvi / e ci consegni / alla gioia dell’ascolto”. “Il tarlo di Caino” è una silloge inquietante ma coinvolgente: sorprende a tutti i livelli la “presa diretta” delle intuizioni, delle emozioni, delle trasfusioni di linguaggio depotenziato di vacuità foniche e oratorie. Irradia da essa un monito ideale che diventa sfida ad ogni maschera effimera che angoschia il vero senso della nostra esistenza.

**Nota critica di Giovanni Rossino pubblicata su “Dibattito” del maggio 2011 sotto il titolo “Il tarlo di Caino”.**

Emanuele Giudice con questo libro di versi di riflessioni sul male – Il tarlo di Caino – edizioni del Leone, 2011 – si conferma un artista che manifesta intensità di sentimenti e un fascino espressivo e dolente nella contemplazione del mistero del male.

Rivisita così un problema eterno in cui s'inabissò la mente di Sant'Agostino che cercò, com'è noto, una risposta esaustiva a questo quesito inquietante: "Se c'è Dio che è buono e vuole il bene, perché allora permette che ci sia il male e il dolore? E perché l'uomo che è fatto a immagine e somiglianza di Dio commette deliberata- mente il male?".<sup>11</sup>

Giudice squaderna una tematica naturaliter psicologica per raccontare la cupa storia che non si racconta e che, come si diceva, ebbe in Agostino un insonne e formidabile speculatore.

In cifre dolorosamente coinvolte svela dinamiche di vissuti e di sensazioni struggenti, vibrazioni appassionate e decifra la frontiera tra il bene e il male in varianti accorate, in trasalimenti nevrotici, nella consapevolezza tuttavia della purezza che persiste in ogni più cupo peccato e che redime ogni tragedia.

Non cade mai nell'humus della banalità, recuperando alle forme gracili delle immagini quella tensione esistenziale che diventa una specie di frenesia per vincere la solitudine.

Da qui l'andamento concitato di certi passaggi, il rifuggire dal divertimento decorativo, dall'arabesco, dalla divagazione di costume.

Se sfogo e notazione valgono come denuncia, il bilancio globale non è il trionfo del bibelot, del magazine del bric – a – brac, ma il fluire e l'annodarsi di filoni che animano un estro cui ogni amen d'amore lo coinvolge.

### **Recensione di Flavia Lepre su Literary.it del 5/2011**

Con il libro *Il tarlo di Caino*, l'autore Emanuele Giudice propone una Poesia estremamente realistica, che getta la sua dotta rete su un disagio esistenziale (come palude metafisica nella metafora del caos; della fine dell'universo...).

Qui, in queste pagine, s'impone la tecnica combinatoria del comportamento o meglio, del componimento poetico, come somma di "certami" culturali, arte sapiente di manovrare il linguaggio. Abilissimo nell'usare l'intellettualità più usata, Giudice, con i suoi versi in bilico tra l'avanguardia e il classicismo (ma i due metodi convivono in perfetta armonia), lasciano emergere buona parte della personalità un po' complessa del poeta. E ciò, attraverso una dimensione quasi diaristica che costruisce il filo discorsivo, articolando con mirabile energia, una voce dalle diverse tonalità, capace di dare alla stesura poetica, una compatta unità tonale. Le liriche contenute in questo libro *Il tarlo di Caino* sono soltanto 14, ma sono lunghe e ben dettagliate, perché riportano storie vere, quelle realmente vissute degli uomini di oggi. La quindicesima lirica, "Colloqui", è rivolta direttamente a Dio, Creatore Onnipotente del Cielo e della Terra.. Come è facile notare, si tratta di un nucleo poetico intellettualmente valido e interessante, realmente positivo, perché afferma il disgusto umano per tutto il diabolico caos che sta travolgendo questo nostro povero universo! Il poeta, chiama queste sue "riflessioni sul male, *Il tarlo di Caino*". Io, memore di tutto il male che sta tentando di sommergerci, direi che è la forza satanica e distruttiva di Attila che, risorto dagli inferi, torna ad abbattersi sulla terra, sul mare, sull'immensità del cielo... Siamo circondati, a nord, a sud, ad est e ad ovest, da invalicabili barriere umane che si stanno ammassando per renderci prigionieri di una situazione che sta diventando invivibile, perché più si va avanti nel tempo e più si perdono le speranze di mantenere le buone abitudini di una accettabile convivenza. Oggi, pur parlando lingue che si comprendono, gli uomini, fra loro, non si capiscono più! Secondo le varie notizie che, da ogni parte ci vengono propinate, ci danno l'illusione che tutto

procede per il meglio... Ma come si può credere a queste fandonie, quando molti fuochi bruciano in varie parti di questa terra, quando milioni di esseri umani, per incoscienze ed ignoranza continuano a nascere per esser preda della fame, delle malattie e morire? Focolai di guerre sono in ogni angolo e il terrore dell'esplosione totale è in agguato... E sappiamo bene che non è tutt'oro quello che luce... Stiamo facendo sforzi immani perché il progresso sia veramente tale e perché si possa realizzare una magica saldatura indolore, adottata da tutti, perché il tarlo di Caino o la scelleratezza di Attila si possano sconfiggere.

La scienza ha cambiato il mondo con tantissime cose che sembrano miracoli o effetti prodotte da magie... Ma ha anche scoperto la bomba atomica e, col nucleare, non esiste più sicurezza per la vita! Inoltre, in poco più di un secolo, troppe guerre, troppi terremoti e maremoti, troppi danni mortali inferti alla Natura! Saranno già iniziati i primi sintomi della rovina, come affermano le Profezie? Il poeta Emanuele Giudice, usando la sua arena prediletta, la Poesia, quasi volesse rendere meno tragica l'attuale situazione del mondo, scioglie tutto il suo amaro dire in versi che, malgrado la sua lodevole bravura nel comporli, non sono in grado di regalarci la speranza di un futuro migliore, di una pacificazione mondiale, di una completa guarigione di questa povera terra che si dibatte nell'inferno creato dai suoi innumerevoli peccati.

Possiamo solo sperare nell'intensità delle sue parole rivolte a Dio, aver fede nella bontà di Dio, nella Sua Misericordia... Uniamo le nostre voci a quella supplichevole del poeta e, chi sa, forse le preghiere che scaturiranno da tutti i nostri cuori, commuoveranno il Cuore Divino che, alla fine, avrà pietà di noi!

#### **Nota critica di Luciano Nanni su "Il tarlo di Caino", pubblicata su Literary, nr. 6/2011.**

Con un lessico sempre elevato, la raccolta di quindici composizioni si apre in modo interrogativo, che trova un punto apicale nel dubbio dove forte è 'l'impatto di domande'. E' il male, come indecifrabile parabola, a costituire il tema del libro: male che si protrae in molteplici forme, in orrori senza significato, forse proprio per 'la caduta di senso' (ibid.) – la storia dell'umanità è scritta col sangue. 'Quest'atomo opaco del male' (Pascoli) in apparenza fuori di noi, è già dentro, perciò 'Siamo fibre dolenti' (L'arbitrio), non docili fibre (Un- garetti), Ma si vorrebbe far notare che la silloge apre alla natura, sovente traslata (Luna), che sembra partecipe al dolore in una beltà segreta 'erbe tremano ai bisbigli / d'impercettibili folate' (Luce), in cui ritrovare l'armonia perduta.

#### **Recensione di Liliana Porro Andriuoli pubblicata su "La Nuova Tribuna letteraria" n.103 del 2011**

Molteplici sono gli interessi letterari di Emanuele Giudice spaziando egli dalla poesia, alla narrativa alla saggistica, alla drammaturgia. Il suo libro più recente è Il tarlo di Caino, una raccolta di testi poetici che nel loro insieme acquistano un andamento poematico in virtù del tema unitario che lega i vari componimenti (il sottotitolo suona riflessioni sul male) e del vasto respiro che assumono.

Significativa è in queste pagine l'intensità della voce del poeta che fustiga, senza remore o falsi pudori, vizi e iniquità, delitti e turpitudini. "Siamo aggrediti / da lezzi / di menti putrefatte, / da colori in disarmo / davanti alla solerzia della luce, / spenti / ... Ci incalza la cloaca infetta i giorni e grigi fa i segni del doma- ni" (La cloaca).

Il male che Emanuele Giudice scopre è un male che trascende l'individuo. "C'è una belva / fuori di noi, ruggisce, / e s'involge nei suoi furori" (Il male cosmico); ma è anche un "male" che ci portiamo dentro e che non ci dà pace: Altra / la belva ch'è in noi, / che dentro / si dibatte" (Il mal cosmico).

In tale condizione è difficile per l'uomo trovare scampo e scoprire un terreno sicuro su cui fondare il futuro, sicché non resta a lui che ripiegarsi ogni giorno di più sulla propria incolmabile infelicità: "Pietra siamo, dotata di parola, / lacrima / che non riesce / a uscire dalla ci- glia, / campana avara di rintocchi, / ferma ai singhiozzi tratte- nuti in gola (Il dubbio).

Pure qualcosa c'è che ci salva ed è la "legge morale" che sentiamo urgere in noi e che ogni volta riaffiora con maggior vigore senza darci tregua a contrastare il "ma- le" che incombe, quale presenza ineliminabile dalla so- stanza del mondo.

Tale "legge", volta a contrastare la follia e la dispera- zione delle "tenebre" fa nascere in noi l'attesa di un rinnovamento e di una redenzione: "Un mondo avanza / altro nei contorni, / disperde rassegnate indolenze / che un tempo bloccarono / le spinte del cuore alle speranze..." (luce), e ci fa volgere gli occhi più in alto, fino a trovare Dio: "Parla, / Signore, / da te aspettiamo un labile cenno, / un fioco sussurro di parole / che ci salvi / da questa presunzione / che ci strema, / per consegnarci / alla gioia improvvisa / dell'ascolto. (Colloqui).

Il libro di Emanuele Giudice si presenta quindi come un'ascesi dal Regno delle tenebre e del "male" al Regno della consolazione e della luce, quasi un viaggio salvifico attraverso il quale l'uomo possa ritrovare se stesso e dare una ragione al proprio percorso terreno.

### **Flavia Buldrini su Literary.it n.8 del 2011**

"Il tarlo di Caino" è un'avvincente e intensa medita- zione sul tema del male, uno scandalo che interroga e turba soprattutto dinanzi a eclatanti episodi di cronaca nera, anche se della sua rifluenza nefasta ciascuno fa esperienza nella vita di ogni giorno. Allora ecco la qète, lo scandagliare gli abissi dell'animo umano. ("un baratro à l'uomo e il suo cuore un abisso" (salmo 63,7), fino alle radici del- l'essere, là ove alligna "il tarlo di Caino", vale a dire l'impulso omicida della distruzione e della disperazione. Cos'è che arma la mano contro un innocente, proprio come il nostro antenato Caino contro il giusto Abele? "Chi spinse il tuo braccio / verso l'alto / per colpire in basso / dove Abele / ignaro / spendeva le sue ore? / Oppure il male / nel guazzo ingordo / del nulla / che divora i giorni / e svuota la ragione / s'è inventata / a nostra insaputa / la fosca epifania / della natura umana?" (Interrogatorio a Caino). Quale turbinio di passio- ni si agita nel cuore dell'uomo fino a spingerlo ad offendere il suo simile? "Perché / colpire Abele / il puro / che vive la vita come un cuore, / gioca coi fiori / e canta con l'allodola / alle brezze fluenti dei mattini? / Perché / gli strali contro il giusto / che semina candori nei sentieri, / coltiva sogni / tra le brume malate della vita?"

Tutto questo viene indagato da Emanuele Giudice con l'acutezza della meditazione e la suggestione dell'intuizione lirica, fino ad incidere "al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla" /Ebr. 4,12), fino all'approdo del dirupo / dove ci avvinghia la vertigine / del salto" (Domande e sentori), al nodo cruciale della coscienza dove si fronteggiano i due titani del bene e del male. C'è un malessere di fondo, esistenziale, che rode, come un tarlo, appunto, "radice del cancro che ci assedia, / ci rode / ci consuma", l'umano vivere. "Raminghi del dolore/

siamo. / balbettiamo parole / agli angoli spenti / dove il sole/ centellina i suoi raggi. Sbiadisce i colori / nei deliri / li scioglie/ in affrante solitudini / (...). Siamo / con un cuore all'addiaccio / la mente assopita nei suoi voli, ferma / agli stupori del diverso, /del non saputo, / gli occhi socchiusi /ai profili di vaghi paradisi/esposti a veglie ostinate / e insonnie caparbie / d'inquietudini.

Il male cosmico, che dà il titolo alla poesia seguente, ci attanaglia, per tutte le cose "ebbre di pianto", come de- cantava Pascoli nel suo universo poetico sconvolto dalla tragica violenza (soprattutto in seguito all'uccisione del padre e alla perdita di altri suoi cari), così come tutti gli scrittori del Novecento, quale Svevo che argomentava di una potenziale, cosmica deflagrazione del male: "c'è una bela fuori di noi, /ruggisce / e s'involge nei suoi furori, /scuote le sbarre della gabbia / in cui s'avventa / in cerca d'una uscita/ (...). E l'universo / nel suo spiegarsi all'in- finito / ospita il germe / della disfatta che c'insegue, / coltiva il seme / che baca e divora /la cellula che siamo / rode l'inerte materia/ che ci artiglia, / la vince/ la corrode, / e scava e scava / i suoi cunicoli / nel cuore delle cose, / innesta le metastasi nell' essere.

E' il male assoluto che intossica l'essere umano, ne sfigura l'immagine divina, ne infetta le più intime fibre: "Ora storditi, tremanti / scopriamo che una mano / per- fida silente / il seme del male / di soppiatto / ha piantato / nella carne dolente / che ci stringe. / Il male è il tarlo che ci rode, / scorre nel sangue, / infetta la cellula / e il germe che la scava". Insorge l'urgenza morale di contrastare il male, in un'intima ribellione, parafrasando Montale, (Non chiedermi la parola) in senso inverso. Perché tacere adesso / davanti alla palude, / fingere il sole agli acquitrini? / Stanchi siamo / di silenzi e fughe, / vogliamo riavere la parola / per dire / ciò che pensiamo / ciò che siamo / davanti alle cadute / di muri e paratie. (La cloaca).

Eppure una bontà fondamentale abita l'essere, pene- tra tutte le cose, arpeggia una sublime armonia, si effonde come una fragranza soave, nel respiro (lo zefiro di petrarchiana memoria). "Ascolta / ora / il silenzio del vento sulle canne / si strugge nel verde / stilla umori dalle fo- glie/ e le onde dei prati / tremano / all'alito dei zefiri / inquiete / davanti alle paure / della notte. / (...). Tutto è armonia, / trama di brividi / e silenzi, pace / che scende dall'alto / e accende i giorni / di sapori." (Percezioni). Dopo questa travagliata indagine su ciò che ci sconvolge e destabilizza, come per Giobbe s'invoca da Dio, regista dell'universo, l'unico dunque in grado di svelare l'arcano, che risponda "di mezzo al turbine" (Gb. 38,1). "Parla, Signore, / da Te aspettiamo un labile cenno / un fioco sussurro di parole / che ci salvi / da questa presunzione / che ci strema, / per consegnarci / alla gioia improvvisa / dell'ascolto. / (Colloqui). La risposta più eloquente è in Cristo Crocifisso, che ha assunto su di sé tutto il male, l'orrore e la morte, riscattando il genere umano dalla maledizione proprio attraverso la croce, la quale, da patibolo d'infamia ("maledetto chi pende dal legno", Gal. 3,13), è diventato strumento di benedizione, di un Dio inchiodato per amore di noi, per la nostra salvezza, per cui anche le umane sofferenze, che possono apparire, spesso, assurde, hanno un valore supremo di redenzione: "E' in gioco il gesto / che ha reso inquietante / il tuo prodigo dono, / il dono terribile di un Dio / spoglio di sé, / pronto a donare / alla creatura / il libero volo che la inquieta".

Anna Giarratana su "Il tarlo di Caino" nell'ambito della presentazione del libro in occasione della "Giornata della memoria" del 27 - 1 - 2012 al teatro comunale di Vittoria

Dato per scontato che lo spazio del titolo è uno spazio letterario, questo è vero anche nel caso dell'ultimo lavoro di E. Giudice.

Titolo dell'opera: il tarlo di Caino, sottotitolo: riflessioni sul male. Non sfugge a nessuno l'identificazione di Caino con il male. In Interrogatorio è detto "archetipo del male", "radice del cancro". Ossia, il male creato al suo primo apparire sulla terra, al suo manifestarsi come gesto insano, folle, irrazionale. Poesia colta quella di nostro amico Giudice, di chi ha domestica costumanza con la letteratura biblica (non c'è dubbio che la Bibbia, oltre ad essere un'opera ispirata, è anche un'opera letteraria) e con le letterature classiche. Poesia scarna, si avvale della strofa lunga, segnata da versi costituiti da una sola parola, la parola rivelatrice; poesia essenziale che tende alla coincidenza di significato e significante, che predilige la parola di ascendenza classica nel tentativo felicemente esperito di dare significanza al reale, nonché sottrarlo all'usura di un tempo impietoso.

Nell'indagine che seguiremo insieme ci avvarremo dei due grandi codici, la Bibbia e i poemi omerici, che come opere coeve ci vengono incontro agli albori della civiltà occidentale e ancora oggi non smettiamo di interrogarli ed essi non mancano di fornirci dei suggerimenti in prospettive sempre nuove e diverse.

La Genesi, 4,5-16 stigmatizza Caino e Abele, i due fratelli, uno in negativo e l'altro in positivo.

L'immaginario culturale collettivo ha fissato alcune foto scegliere. (?)

Scommettere è sconvolgere un ordine, nel caso di Dio è un atto di amore e di fede, un salto nel buio se mi si consente l'espressione. L'alea è alta. Di fronte all'abisso, Dio non si ferma, non si lascia aggredire dalla vertigine del salto, non ha paura.

Da qui il divieto, perché i progenitori dell'umanità pos- sono scegliere di mantenere o meno la loro innocente nudità.

Ma l'uomo non è Dio e fermo sull'orlo del dirupo o dell'abisso, al di qua del vuoto, là dove il fanciullo Eracliteo gioca a dadi con il destino degli uomini pur con tutti i sensi in stato di allerta, sente la vertigine del salto e resta inerte, preda della pura che paralizza e svuota (dice Giudice in "Domande e sentori" ).

Il secondo fotogramma coglie Adamo ed Eva sullo sfondo dell'albero della conoscenza del bene e del male intenti ad assaporare il suo frutto dolce-amaro. Ancora, il terzo li fissa vestito di pelli al momento della cacciata dall' Eden. Con loro viene scacciata tutta l'umanità che passa dal giardino divenuto lontanissimo nel tempo e nello spazio, fisso nella dimensione aurorale del mito, al grigiore della boscaglia, ai rovi e agli sterpi ostili all' agricoltura, alle rocce non levigate, agli avari fili d'erba per il pascolo delle greggi. Eva partorisce con dolore e genera Caino e Abele, contadino il primo, pastore il secondo.

Siamo già nel "mondo" opaca, dura, avara realtà con cui l'uomo fa i conti dal primo vagito che ne segna il nascere fino alla lacerazione ultima che è il morire. Da questo momento, il contrasto lacerante che si gioca sul teatro del destino di ogni uomo si consuma tra antitesi estreme: tra luce e notte, tra lampo fugace e tenebre, tra vita e morte, tra attimo ed eternità, tra stupri di innocenza e inquietudini ostinate, alienati sotto il peso di queste antitesi insolite, gli uomini "incespicano", "raminghi del dolore", "balbettano", si rifugiano in angoli spenti sfiorati appena da un sole avaro.

Per Caino l'Eden non è né una promessa, ma solo nar- razione nostalgica e dolorosa del genitore, il luogo che solo essi hanno conosciuto e da cui sono stati scacciati. La trasgressione, il superamento del divieto, ha sancito la presenza del male nel mondo come violenza e morte, sopraffazione e sopruso. Ma anche come libera scelta da parte di ogni uomo che sa cosa sia bene e male.

Caino sceglie il male, malgrado Dio lo abbia ammonito di tenere a bada l'ira e a dominare il peccato che "accovacciato davanti alla sua porta, tende verso di lui." Il tarlo è l'insinuarsi del peccato nel cuore e nella sua mente, così che piuttosto che dominare l'istinto, egli alza la mano fraticida su Abele, macchiandosi di un delitto terribile di cui egli stesso sente il peso.

Quarto fotogramma.

Dice Giudice in Interrogatorio a Caino: Perché? / gli strali contro il giusto ( che semina candori nei sentieri, / coltiva sogni / tra le brume malate della vita? /

In "Fuga": Perché la tua fuga?,... Ti nascondevi agli occhi / della luce, / non ai tuoi occhi, / solo all'odore del sangue / ti negavi...".

Il Signore lo condanna ad andare "ramingo fuggiasco" e, sua malgrado, alla incolumità; nessuno alzerà la mano contro di lui. Lui, portatore del male dentro di sé.

A distanza plurimillenaria in una recente intervista la brava attrice inglese Tilda Swinton, ad una domanda sul male risponde, quasi interrogando e rispondendo a se stessa: "Ma ci si sente malvagi, o semplicemente lo si è?... Il male non si trova chiuso in un cassetto, è sempre a portata di mano". Quanto dista questa risposta dal passo della Genesi prima citato, del male accovacciato dinanzi alla porta di Caino? Ma l'attualità della parola biblica non è una sorpresa per alcuno.

Quanta la distanza tra la risposta dell'attrice e quella del poeta in Il male in noi: Altra / la belva ché in noi / che dentro / si dibatte / scuote l'esangue sembianza / che ci timbra / e spietata aggredisce / il mondo che la chiude".

Sul fronte omerico, se Caino cede all'ira e alza la mano fraticida sul fratello, nell'Iliade si registra il sacrificio di Ifigenia da parte del padre Agamennone che non esita a immolare la figlia in nome della gloria e del potere che può derivargli dall'impresa contro Troia. Ma di Ifigenia ebbe compassione la dea Diana che la trasportò in Tauride lasciando sull'ara al suo posto una cerva.

E che dire dell'ira cui si abbandonò Achille, "funesta" a tanti eroi greci ma soprattutto a Patroclo, l'amico a lui più caro?

Il primo poema omerico è certo il più duro e spietato, attraversa il furore di una guerra lunga un decennio, che provoca morte e dolore agli assediati e agli assediati, archetipo di tutte le guerre future.

Come Adamo ed Eva anche Caino va fuggiasco e ramingo. Dalla Genesi anche sappiamo che egli generò un figlio, Enoc, e faustaneamente non più contadino ma pastore, divenne costruttore di una città cui diede il nome del figlio. Nella Bibbia il tempo è enormemente dilatato come nel caso di molti re e profeti pluricentenari, o enormemente dilatato come nel caso di Caino che fonda una città agli albori della storia umana, Ma la notizia si deve al fatto che in Mesopotamia e in Asia Minore la realtà urbana è presente molto presto. Una considerazione.

Una città come qualsiasi consorzio presuppone per la sua stessa sopravvivenza un "tribunale" dove esercitare la diche, ossia la giustizia umana per tenere a freno gli istinti malvagi dell'uomo.

Inoltre la città si fonda per la sua stessa natura sulla divisione del lavoro e sul progresso. Ma progresso e cultura anche allora si accompagnavano sulla violenza.

Finiscono dunque per contrapporsi e sovrapporsi da una parte il regno di Dio identico al giardino spirituale dell'Eden, e alla Terra Promessa, luogo dell'eterna primavera, dall'altra il lavoro creativo e produttivo dell'uomo, scandito da città sempre più confortevoli e campi coltivati.

Tuttavia, di questo mondo fanno parte sfruttamento, spreco e devastazione gratuita, anche se l'operosità e le umane invenzioni dalla cacciata ad oggi mirano a rendere migliore il soggiorno dell'uomo sulla terra, inseguendo una mitica età dell'oro.

L'ingresso dell'uomo nel mondo stabilisce un nuovo rapporto tra uomo e natura: al livello superiore, quello edenico, quando l'uomo viveva solo dei frutti del giardino, circondato da animali domestici che aspettavano di essere da lui nominati, subentra una diversa relazione: si oppone all'uomo una natura estranea, matrigna, in cui egli è obbligato a lavorare, a sudare, a patire la paralisi della paura. E' questo lo scotto della creatività.

Con la caduta l'uomo entra nel mondo ciclico dell'oggettività naturale che come ripetizione è rassicurante (alternarsi del dì e della notte, delle stagioni, della vita e della morte), e acquisisce una nuova e più intensa consapevolezza dell'alterità sia di Dio che della natura.

E se la creazione, nella Genesi e nel Vangelo di Giovanni è opera del Verbo di Dio, parlare per l'uomo significa entrare nelle convenzioni del linguaggio che fanno parte della consapevolezza umana della morte.

Tuttavia il lavoro non è solo fatica e maledizione, ma anche liberazione di energia positiva, così che si può parlare di "etica del lavoro". L'Ecclesiaste 9,10 dice: "qualunque cosa la tua mano faccia, compila il meglio che sia possibile".

E non è facile l'etica del lavoro che nel capolavoro ghoetiano assieme all'eterno femminino di Elena salva Faust? Faust ha venduto l'anima al diavolo in cambio di venti anni di fervida operosità, ma quando giunge l'ora X il suo lavoro tradottosi in vantaggio per gli uomini gioca un ruolo fondamentale nella sua salvezza.

Sul fronte omerico stretto è il legame tra Adamo, Eva, Caino e il popolo ebraico destinato ad andare ramingo e fuggiasco.

Ramingo e fuggiasco va per dieci anni Ulisse reduce da Troia, la cui conquista è dovuta all'inganno del cavallo. Ulisse è l'uomo di ieri, di oggi e di domani bruciato dall'ansia della conoscenza, che nulla lascia di intentato. E' l'uomo che vaga sugli oceani, che sbarca sulla luna, che ha imbrigliato il nostro pianeta sempre più piccolo sempre più affamato di umanità nelle fitte reti di internet, nelle maglie satellitari su cui le notizie corrono in tempi reali annullando ogni distanza. Polifemo, Circe, le Sirene, per ricordare solo alcune delle sue avventure che hanno per teatro mare e cielo e un orizzonte che sembra stagliarsi sempre più lontano, sempre più irraggiungibile. L'arrivo è solo una sosta prima di ripartire per un nuovo viaggio. Difficile coniugare gli affetti coniugali pur cogenti, con lo spirito di libertà e di ricerca che costituisce la cifra dell'eroe. Questa cifra gli restituisce Dante, nel XXVI canto dell'Inferno. Egli sottolinea la solitudine dell'eroe che "sol con un legno" segue la propria vis morale, il proprio ardore di conoscenza, sacrificando patria e affetti.

Ancora un divieto, le colonne d'Ercole. Ma non per Ulisse e il suo manipolo di uomini vecchi e tardi. E' a questi compagni con cui egli ha condiviso che "l'orazion picciola" di Ulisse si rivolge. Un capolavoro di persuasione, tutta incentrata sul vincolo che unisce l'eroe ai compagni detti 'frati', al poco tempo che rimane da vivere, "la picciola vigilia / d'i nostri sensi" il tono imperativo della

chiusa: “considerate la vostra semenza / fatti non foste a viver come bruti, / ma seguire virtute e conoscenza.

Ancora:... e volta la nostra poppa nel mattino, / dei remi facemmo ala al folle volo.

L'eroe greco continua per ben cinque mesi quello che egli chiama folle volo quando un'alta montagna bruna si para dinanzi ai nostri naviganti. Un turbine: la poppa in suso e la prora in giù fino a che “il mare fu sopra noi ri- chiuso”.

Superata la paura, al di là della vertigine e del salto, c'è la morte.

Hebel, parola ebraica, significa vanità e spesso si concreta metaforicamente nell'immagine della nebbia, delle brume o del vapore. Da vanità a vuotezza al nulla il passo è breve. L'Ecclesiaste offre la sua lezione a chiunque voglia seguirlo sul terreno della sua esperienza: il mondo è contenuto nel nulla. Il saggio è colui che si stacca dal mondo senza ritirarsi da esso. Aspetto quest' ultimo ripreso dalla dottrina stoica. Seneca dice che il saggio ha tutto con sé. La prudenza e l'esperienza dell'Ecclesiaste si legano a Leopardi, a Montale, fino a Giudice, come impegno del vivere.

Senza smettere l'ansia della ricerca, della verità e della conoscenza, inseguendo l'orlo del baratro, dell'abisso dove il rapimento della vertigine effonde silenzi siderali da cui, leopardianamente, si eleva il canto ossia la parola poetica a dire il nostro nulla e l'umano coraggio di esistere e di vivere, di interrogare, ma anche il chinarsi pietosi ad ascoltare per lenire dolori antichi pur sempre nuovi.

Fuori dalla lezione dell'Ecclesiaste, Leopardi, come <Giudice, sono vigorosi realisti determinati a superare qualsiasi tipo di inibizione intellettuale: Per questo l'alba, (Luna) trova il poeta e l'uomo della strada in attesa della luce, determinati a non concedersi alla fuga, pronti a cogliere “sussurri di foglie sconosciute, tra le brume del tempo che ci assale. La luna di Giudice. Ora spavalda quando offre la vaghezza dei suoi argenti contendendo gli abissi alla morte. Ora pietosa quando dismette la sua luce e si lascia vestire a lutto dalle nubi in fuga, è spettatrice dell'umano illusorio approssimarsi, della meta, quando la paura del salto si vela della bava della vertigine.

Ad occhi aperti, quando Giudice rinunzia con un atto volontaristico alla capacità lenitiva e consolatrice della poesia, prevale un mondo grigio, ostile alla luce e ai colori, alle lacrime catartiche e al suono delle campane: anche la speranza sembra svuotarsi di senso e di futuro.

Il tarlo scava, il bubbone nero cerca una via per venire alla luce, ed esplodere... per poi ricominciare. Assume molti aspetti: superbo, umile, accondiscendente e rittoso, simulatore e dissimulatore, suadente, ingannevole, carezzevole blandisce le sue vittime. Ossessivo, compulsivo, corrode anche le pietre delle famiglie, delle società, delle nazioni.

Come tacere di quel folle, disperato rigurgito di odio, che dalla Germania invase l'Europa per coagularsi nei brandelli di carne e di speranza, lacerti straziati dal filo dei campi di lavoro, nelle camere a gas, nei forni crematori, dove si moriva nudi, stretti gli uni agli altri, tenendosi per mano in un ultimo alienato girotondo, quando ormai allo stremo della forza e della dignità la morte innalzava il peana della vittoria. Vittoria era sottrarsi all'algido ghigno della ferocia dei carcerieri, sottrarsi al loro demonico incrudelire mai sazio di quell' unico dolore di uomini senza nome e senza età.

Quel dolore, quel macigno ferrigno, porta ferite, fame, sogni illusioni, attese di milioni di nostri fratelli che all'ingresso dei campi di morte hanno consegnato ai loro aguzzini il loro tempo svuotato, cui era stata sottratta la capacità di infuturarsi.

Al di là dell'oggi, al di là del filo,, il nulla, l'inermità il vuoto, Sperare per correre dietro al vento. E in quei campi anche il vento taceva, incombevano le brume a cullare e a lenire gli ultimi palpiti incapaci di singhiozzi e di lacrime. Ai tiranni dieri, figli della follia e del non- senso, uno solo per tutti. Nerona, che giunge al matrici- dio, ossia a recitare la morte di se stesso, si unisce...la congrega di satrapi e baroni di oggi, seguono servi afoni e silenti, mentre sfilano nuovi Trimalcioni,, sempre più volgari, sempre più impudichi, effemeridi dello spreco e dell'ostentazione,

Oggi nella guerra per la sopravvivenza, il nemico è il mostro che la stampa offre in pasto ad un pubblico mai sazio. La prima pagina è il prezzo dell'ultima costruita con armi di carta / tralacci di parole / fascicoli e dossier (La cloaca). E' questo il male-palude della politica e, priva di ideali e del vigore del pensiero che la sostanzia, si consuma in una prassi di breve respiro, l'oggi, cliente- lare e corrotta, senza opposizione.

Così i politici passano, ma le città muoiono. Di tutto questo sono espressione i cumuli di rifiuti che invadono i nostri centri urbani, maleodoranti, inquinati, sottratti ai cittadini, mentre il potere gioca l'ennesima partita di accuse e giustificazioni.

Ne Il male cosmico Giudice pone la sede del male "al di là e al di sopra del gesto umano,, in Ovunque si dice che "il male non è un luogo, né uno spazio, è un sentire: / un punto in cui s'addensano sciagure", Il male dunque è l'enorme buco nero che tutto ingoia, che tutto divora, tutto stritola. E' la ribellione a Dio di Lucifero, il più bello degli angeli sprofondato nell'inferno, di cui è il re. Lucifero è anteriore a Caino, Caino è un suo improvvido discepolo, ma sulla terra un caposcuola i cui epigoni proliferano incessantemente.

Rimangono l'angoscia e la solitudine dell'uomo, in un universo estraneo circondato da una natura matrigna. Nel rivendicare al di là di ogni amarezza la propria dignità di uomo e il suo impegno a tutto tondo in un mondo che vorrebbe scacciarci ai margini, come cellule impazzite, Giudice torna a sollevare lo sguardo verso il cielo,, ad intessere un colloquio atteso e desiderato in cui una voce, la sua, si scinde in due: Dio e la sua creatura.

Il poeta è pressato dagli interrogativi che urgono esigenti. Chiede una risposta, un segno, una parola. Quanto amaro in bocca nel constatare che quella umana è una libertà sconfitta "un vagare / nel vuoto, /... mentre ci strugge e vince/ lo sgomento lasciandoci nel vischio adunco del male in cui siamo impigliati.

Si stendono inesorabili, impenetrabili "le acribie dei silenzi di Dio". Poi il grido: Parla, Signore, per consegnarci alla gioia improvvisa dell'ascolto, / a contemplare il tutto che ci spianta.

Il male di Caino è l'impossibilità di riconquistare la condizione di innocenza, barattate da Eva, madre sua e nostra. L'albero dell'innocenza si è tradotto nel nostro raziocinare incessante, talvolta superbo e caparbio, come ogni freddo e sterile intellettualismo. C'è nella lirica un tono perentorio, l'urgere fa osare l'hic et nunc come si evince dall'uso imperativo, dal ripetersi della locuzione temporale "ora" che occupa il verso, nonché dall'aggettivo "pronti" all'ascolto e all'esodo.

Chiudiamo la nostra conversazione facendo ricorso ad una strana coppia di dei venerati dai greci, Hestia ed Hermes. Perché legata alla dimensione religiosa dello spazio e del tempo. Ci suggerisce Sergio Benvenuto di intenderli come Focolare ed Angelo.

Hestia è Focolare, centro della casa e della polis e immagine della terra al centro dell'universo.

Hermes è il messaggero, colui che porta agli eroi e agli uomini messaggi da parte degli dei: egli è il movimento, mutamento, arte, commerci e relazioni. E' ubiquitario, errante ed inafferrabile, governa il ciclo delle stagioni, regola la vita e la morte.

Di contro Hestia è il ripiegamento su stessi, il chiuso, il fisso, l'immutabile e la continuità nel tempo. Forza centripeta l'una, forza centrifuga l'altro.

Molte coppie (Eros-Thanatos, Apollo e Dioniso) nella cultura pagana e nella cultura cristiana e moderna sono ampiamente rappresentate... Non così Hestia ed Hermes.

Eppure un dio così mondano, estroverso, intrigante, chiacchierone, cosmopolita e apolide, aperto a tutte le culture, curioso, avido di novità, è l'immagine della nostra era tecnologica, mediatica, basata sulla comunicazione e sulla forza, Un esempio.

Il progresso di matrice illuministica è figlio di Hermes. Ma Hestia, l'altra faccia di Hermes, con il Romanticismo valorizza razionalità e intimismo, autenticità e origini, ecologia.

Dunque la dialettica in cui si muovono Hestia ed Hermes, Focolare e Angelo, è lacerazione, dolore, a volte angoscia, ma è anche complementarità e solidarietà, se coesistono e l'una riporta all'altro, Parmenide l'una ed Eraclito l'altro.

In una sua precedente raccolta Giudice, a proposito del tempo, così recita: "...il tempo / si lega al mio mutare"; ancora ...altro / diveniamo nel tempo".

Perciò mutare e divenire nel tempo nel casuale incontro con l'esistere umano. Ci giunge la sofferenza di chi ha piena consapevolezza che il nostro tempo è solo un breve tratto di un infinito che non ci appartiene se non nella dimensione memoriale, in quel sospiro dell'anima che è l'agire del filtro della memoria quando ci consegna frammenti del nostro vissuto.

Se ritorniamo alla nostra coppia, possiamo dire che quando Memoria va alla ricerca del tempo perduto, agisce su ciò che Hestia custodisce nei suoi più intimi recessi, Ancora, il nostro essere parmenideo, pur tendendo all'eterno, è legato al tempo, ossia al divenire eracliteo.

Hestia consapevole di questo non tenta di trattenere Hermes. Perché se noi andiamo fino in fondo ad Hestia, troviamo l'incessante divenire hermetico; ma andando in fondo ad Hermes troviamo come sua essenza l'immobilità permanente del Focolare.

Allora Focolare ed Angelo sono la stessa cosa: il dramma storico del mondo si basa su un'opposizione che rimanda ad una segreta coincidenza. Alla luce di questa consapevolezza le nostre antitesi insolite possono, forse, rinvenire una via d'uscita.

**Intervento di Andrea Guastella alla presentazione del libro al teatro comunale di Vittoria, il 27 gennaio 2012 in occasione della Giornata della memoria**

Il titolo dell'ultimo libro di Emanuele Giudice è una sintesi perfetta del lavoro. Vi compaiono infatti i tre protagonisti della sua riflessione. Vediamo di presentarli, o meglio, di rinfrescarci la memoria. Sono infatti nostre vecchie conoscenze. Il primo, il tarlo, è un simpatico insetto color marroncino con la deprecabile abitudine di scavare gallerie nei mobili seminando qua e là mucchietti di polvere giallognola. È anche sinonimo, in senso traslato, di noia, tormento, rancore, pena sorda e insistente. Il secondo, Caino, fa la sua comparsa nella Bibbia. È il primo nato di Adamo ed Eva, è un coltivatore dei campi, è l'uccisore del fratello Abele. Tutti siamo soliti riconoscere in lui il proto criminale, il protagonista iniziale delle innumerevoli pagine di cronaca nera della storia. Tuttavia, per quanto la cosa possa sorprendere, la Bibbia dice che Caino è il fondatore della città, cioè della civiltà, l'instauratore dell'ordine e della legge. Naturalmente l'idea dell'"assassinio fondatore" è un classico in moltissime culture. Anche Roma nasce dall'assassinio di Remo. Ma a differenza del mito di Romolo e Remo, dove quest'ultimo veniva ucciso per una sua trasgressione, nel racconto biblico, come ha osservato René Girard, "Caino ci è presentato come un volgare assassino". La Bibbia, prosegue Girard, rivela che "la vittima è innocente e che la cultura fondata sull'assassinio mantiene dall'inizio alla fine un carattere omicida che finisce per ritorcersi contro di essa e di- struggerla, una volta esaurite le virtù ordinarie e sacrificali dell'origine violenta". E ciò in quanto "la legge contro l'assassinio non è nient'altro che la ripetizione dell'assassinio. Quello che la distingue dalla vendetta selvaggia è il suo significato, più che la sua natura intrinseca". In parole piane, lo scrive Antonio Socci, è proprio "Caino ad aver affermato nel mondo la pena di morte, che non è un opporsi al male con il bene, ma un tentativo di limitare la vendetta generalizzata col mono- polio dell'omicidio attribuito a un solo soggetto con funzioni d'ordine: lo Stato". Ed eccoci al terzo protagonista del volume, il male. Secondo Giudice "il male / non è un luogo, / né uno spazio, / è un sentire / lo spettro di paure / e la voglia caparbia / d'altro male" (Ovunque). E ancora: "il male / trova nell' uomo / il luogo in cui incubare"(Ibidem). Infine, "il male / è il tarlo che ci rode / scorre nel sangue, / infetta la cellula / e il germe che la scava" (Il male assoluto). Il male sta dunque all' uomo, a Caino, come il tarlo sta al legno: è qualcosa che abita dentro di lui. Magari all'esterno non si vede, ma all'interno la sua azione nefasta lo riduce in frantumi. Tale azione non riguarda però la sola interiorità dell'individuo. Le sue conseguenze, se davvero Caino è il fon- datore della civiltà, abbracciano l'intera compagine sociale. Giudice ne è perfettamente consapevole e, nella terza lirica del libro, La cloaca, rinuncia a isolarsi, a chiudersi egoisticamente nel suo particolare. Parafrasa, perciò, in senso inverso il Non chiederci la parola di Montale: "Perché tacere / adesso / davanti alla palude, / fingere il sole agli acquitrini? / Stanchi siamo / di silenzi e fughe, / vogliamo riavere la parola / per dire / ciò che pensiamo / ciò che siamo / davanti alle cadute / di muri e paratie". Passato al vaglio di questa parola penetrante e profetica, il mondo appare come una "congrega / di satrapi e baroni" circondati da servi "afoni silenti" e l'omicidio di Caino non è tanto, o non è solo, l'uccisione del fratello, ma il fango della calunnia, il tradimento della fiducia. Ad esempio quell'attitudine alla distruzione dell'avversario a mezzo stampa meglio nota come metodo Boffo. Del resto, "Rinunciato alla Giustizia, cosa sono gli Stati se non una grossa accozzaglia di mal- fattori?". Non sono, stavolta, parole di Giudice, ma di Sant'Agostino, secondo il quale se una banda di criminali "si allarga sempre più, occupa una regione, fissa una sede, conquista città e soggioga popoli, finisce per assumere apertamente il nome di regno, che non gli viene dalla rinuncia alla cupidigia, ma dal conseguimento dell'impunità". Ogni riferimento a situazioni politiche recenti è, credo, superfluo, prima ancora che puramente casuale. Vale la pena piuttosto insistere su co- me Giudice, a dispetto del suo stesso cognome, e di liriche dal titolo ingannevolmente giustizialista come Interrogatorio a Caino, non intenda condannare nessuno. Proprio come Anna Arendt in Banalità del male, il saggio dedicato al processo ad Eichmann, uno dei principali responsabili dell'Olocausto, il poeta vuole piuttosto riflettere sulla natura dell'uomo. Eichmann, come Caino, era un individuo comune. Chiunque avrebbe potuto essere Eichmann; bastava trascorrere la vita lavorando, cercando una promozione, riordinando fascicoli pieni di

statistiche. Questa lontananza dalla realtà è, secondo la Arendt, il presupposto fondamentale del totalitarismo, che tende a deresponsabilizzare la persona (“sono forse io il custode di mio fratello?”) rendendola meno di una vite in un meccanismo complesso. Come si può distinguere il crimine quando si vive nel crimine, quando ci si trova di fronte a uno sterminio meticolosamente pianificato da uno stato? Era questo che il processo ad Adolf Eichmann avrebbe dovuto spiegare. Ed è questo il motivo che spinge Giudice a rifugiarsi nella natura. La sua invettiva aspra, furente contro il malcostume non è infatti neppure terminata che subito egli si ferma ad ascoltare come “il silenzio del vento sulle canne, / si strugge nel verde, / stilla umori dalle foglie / e le onde dei prati / tremano / all’alito di zefiri / inquiete / davanti alle paure / della notte. / (...) Tutto è armonia, / trama di brividi / e silenzi, / pace / che scende dall’alto / e accende i giorni / di sapori” (Percezioni). La natura corre dunque in soccorso dell’uomo. È nella comunione con essa che l’uomo sembra trovare un sollievo dai “lezzi / di menti putrefatte, / da colori in disarmo, / spenti / davanti alla solerzia / della luce” (La cloaca). Ma anche questo sollievo si rivela aleatorio quando, nel male cosmico, essa “dismette i suoi abiti / di provvida madre” e “sull’umano precipita / irrompe / la-cera / divora”. Non c’è pace per Caino in fuga sotto una luna che ne allunga l’ombra al suolo a dismisura, quasi intendesse rivelare l’oscurità di una colpa che, si è ormai capito, coincide con la nostra. “Il fondatore della città terrena fu un fratricida”, scriveva Agostino, e su tutta la civiltà grava appunto l’oscura dinamica che induce Caino all’omicidio. L’unica novità vera accade quando da questa “progenie condannata fin dall’origine” nasce la “città di Dio”, formata da chi, senza alcun merito, “predestinato e scelto dalla grazia” è “reso straniero sulla terra”. E per “grazia” Agostino intende proprio l’irrompere di Dio nella storia dell’uomo. A Lui e a nessun altro spetta il compito di stanare il parassita dal corpo di Caino, lasciando che il male si dissolva nel nulla, sparisca “in precipizi / di pozzi / scavati nelle vene della terra” (Luce). E mi piace citare, in conclusione, l’immagine carica di fede e di speranza cui è affidata la chiusa del volume: “Un mondo avanza, / altro nei con-torni, / disperde / rassegnate indolenze / che un tempo bloccarono / le spinte del cuore alle speranze / ed ora s’annullano / nel trepido disfarsi dei colori”.